

COMUNITÀ

L'intervento

Carceri, se l'Italia sembra la Guinea



Luigi Manconi
Senatore Pd

SEGUE DALLA PRIMA

Si tratta di un problema gigantesco, che non sembra presentare differenze troppo acute tra gli standard di cura e di terapia garantiti nelle carceri del nostro Paese e quelli presenti, per esempio, nella prigione di Bata, città della Guinea equatoriale, dov'è rinchiuso Roberto Berardi, un prigioniero italiano che ho iniziato a conoscere. Da qui quel mio senso di smarrimento.

A scanso di equivoci, il nostro è un Paese di solida democrazia pur afflitto da una grave crisi di rappresentanza politica e da un antico deficit di garanzie nel processo penale, mentre la Guinea equatoriale è dominata dal 1979 da un despota di nome Teodoro Obiang. Di conseguenza lo stato dei diritti nel nostro Paese e lo stato dei diritti in quella nazione dell'Africa centrale sono incomparabilmente diversi. Ci mancherebbe. Ma qui si verifica un atroce paradosso: la profonda differenza tra i due sistemi e la superiore qualità della vita sociale, dei diritti individuali e collettivi, delle tutele e delle libertà in Italia tendono via via ad attenuarsi se osserviamo alcuni particolari gruppi sociali e alcuni particolari luoghi. Per un verso le condizioni degli strati più vulnerabili di popolazione e, per l'altro, la debolezza delle garanzie negli istituti del controllo e della repressione sembrano rassomigliarsi qui e in Guinea. In altre parole, per quanto sia doloroso riconoscerlo, a un derelitto recluso in una cella dell'Ucciardone o internato nell'Opg di Aversa e affetto da una qualche patologia può accadere di non essere trattato in modo troppo diverso (ovvero migliore) di come viene trattato Berardi nella sua cella nel carcere di Bata dove la temperatura è stabilmente sui 40 gradi e dove le condizioni igienico-sanitarie determinano il cronicizzarsi della malaria.

Berardi sta in quel carcere dal gennaio del 2013 e si trova in stato di isolamento da oltre sette mesi, sottoposto a percosse, violenze e sevizie, dopo una condanna a due anni e quattro mesi e al pagamento di un milione e 400mila euro. Gli è stata promessa la grazia dal presidente Obiang, ma l'atto di clemenza potrebbe sospendere l'esecu-

zione della pena senza rimetterlo in libertà, perché quella sanzione pecuniaria costituisce la vera merce di scambio. L'integrità del suo corpo (e la stessa possibilità di salvezza) "vale" oggi un milione e 400mila euro. E quanto vale la vita - e quanto valgono i corpi malati, febbricitanti, affetti dalle più diverse patologie, debilitati dalla cattiva alimentazione, scossi da infermità mentali o annichiliti dalla follia - di migliaia di detenuti italiani? Per questo Rita Bernardini ha intrapreso lo sciopero della fame finalizzato a interrompere la tragedia delle morti in carcere e a denunciare la carenza di cure che riguarda anche i reclusi incompatibili con la detenzione. Alla Bernardini si sono affiancati nel digiuno altri 200 cittadini: e condividono il suo allarme tantissimi giuristi, sindacati della polizia penitenziaria, cappellani e direttori di carcere, tutte le associazioni che operano nel sistema penitenziario, alcuni (pur troppo pochi, pochissimi) parlamentari e quel Giorgio Napolitano che, alla bella età di 89 anni, conserva tutta intera la capacità di scandalizzarsi.

Le prime parole e i primi atti del ministro della Giustizia, Andrea Orlando, fanno ben sperare: e i provvedimenti presi dagli ultimi governi - che alcuni irresponsabilmente hanno annunciato come "svuota carceri" - hanno ridotto il sovraffollamento.

Ma non in misura sufficiente: siamo ancora ben oltre la capienza regolamentare. E rimaniamo lontani dal garantire alla gran parte dei reclusi quelle otto ore di "celle aperte" che costituiscono una indispensabile opportunità di socializzazione e di libertà di movimento. Ciò comporta - oltre alla sofferenza di corpi ristretti in spazi angusti, addensati entro perimetri soffocanti, abbracciati loro malgrado e promiscui per necessità, allo stesso tempo intimi e ostili - anche la decadenza di tutti i servizi, a partire proprio da quelli della salute.

Oggi i detenuti italiani che si trovano in questo stato sono oltre 58mila. A essi vanno sommati i 3300 nostri connazionali reclusi in prigioni di Stati stranieri. Si tratta di Paesi che, fortunatamente, non assomigliano sempre alla Guinea equatoriale, ma ci sono anche quelli che ne rappresentano una versione ancora più feroce.

Ciò che, invero, appare non troppo dissimile è, come si è detto, la condizione dei penitenziari. E di quei connazionali che si trovano detenuti all'estero nulla, o quasi nulla, sappiamo. Quanto ci viene raccontato a proposito di Roberto Berardi non può che inquietarci. E costituisce una ragione in più per sostenere l'iniziativa di Rita Bernardini e di quanti credono nella giustizia giusta.

Maramotti



Il commento

La morte di Salvatore emblema del declino



Maurizio de Giovanni

SEGUE DALLA PRIMA

E che invece ha concluso la propria vita assurdamente, mentre mangiava un gelato un sabato pomeriggio nella via principale di una delle più grandi città di questo Paese. Colpito da una pietra staccatasi da un palazzo monumentale: uno di quelli che non si possono alterare nel prospetto se non col consenso di un infinito numero di enti e soprintendenti, ma che possono crollare in pieno giorno sulla testa dei passanti.

Non possiamo accettare che siccome Salvatore Giordano, anni quattordici, non è morto per andare a vedere una stupida partita di calcio la sua fine venga attribuita a una tragica fatalità. Non possiamo accettare che la sua morte venga rubricata sotto la voce disgrazie accidentali, e così liquidata. Non possiamo accettare che si scuota il capo e si passi avanti, come se non fosse che una storia piccola di ordinario degrado. Il valore simbolico di questa morte è profondo e altissimo, e se ne deve discutere adeguatamente.

In queste ore in città la rabbia per la tragedia è, come al solito, canalizzata nella frenetica ricerca di un responsabile purchessia: si

prova ad accertare da dove la pietra sia caduta, se fosse di competenza del Comune o del privato proprietario dell'immobile provvedere alla messa in sicurezza, se i numerosi segnali e le altrettanto numerose segnalazioni del passato più o meno recente siano stati adeguatamente recepiti o, molto più probabilmente, siano caduti nel vuoto della sordità civile come tante, troppe cose avvenute di recente. Si spera nella magistratura, che lavorerà alacremente e tra mille difficoltà come al solito, e alla fine individuerà qualche responsabile che magari pagherà, o magari no. Nulla di quello che avverrà potrà comunque restituirci Salvatore, e questo è purtroppo certo.

Al di là tuttavia di questo, ci si deve interrogare su cosa stia accadendo in questa città e di questa città. E soprattutto sul violento e sempre più evidente distacco che si sta scavando come un abisso tra il complesso dei cittadini e l'amministrazione del territorio, e tra i cittadini stessi che non percepiscono più alcuna identità collettiva e che quindi si abbandonano a un individualismo sempre più pernicioso.

La politica ci ha messo del suo, e pesantemente: dopo la progressiva decomposizione del sistema che si era costruito in vent'anni, il maggior partito della città ha prodotto l'orribile pantomima delle primarie del 2011, che a tutt'oggi non hanno trovato spiegazioni e colpevoli, ed è stato successivamente a lungo commissariato. L'amministrazione che ha fatto seguito è stata per il primo periodo pregiudizialmente salvata dal desiderio di ottimismo e di partecipazione delle cosiddette forze civili della città, il che ha dato luogo a un solipsismo e a un isolamento che hanno avuto gravi conseguenze in termini di errori e di decisioni incongrue; l'evidente cambiamento di atteggiamento e l'inizio di comportamenti molto più concretamente orientati a supportare le vere necessità in modo coerente hanno però incon-

trato l'insorgere di un pregiudizio opposto, per cui oggi la cittadinanza è sempre critica e negativa nei confronti dei provvedimenti di sindaco e giunta. Peccato, perché ora come ora i segnali di un'attenzione fattiva alle reali problematiche della città emergono quotidianamente attraverso una lotta quasi fisica contro gli infiniti legacci di una burocrazia che avvolge nelle sue spire mortali una vita sociale di per sé difficilissima.

Napoli muore, e muore abbandonata dal proprio popolo. La morte di Salvatore Giordano ne è l'emblema: un ragazzo semplice, che voleva passare qualche ora di meritata vacanza alla fine dell'anno scolastico, che rappresenta la gioventù e quindi la speranza, la voglia di vivere e di risorgere, colpito da un pezzo di un prospetto monumentale e non in periferia, ma al centro della città. Salvatore è stato colpito dalla città stessa, che ha voluto ammazzare ogni speranza di futuro? Quella pietra è forse la lapide dell'affetto, dell'amore che i napoletani portavano alle proprie mura, alle proprie strade? Una morte che viene dopo quella della donna in scooter colpita dalla caduta di un lampione sul lungomare, e dopo quella della madre in auto schiacciata da un albero che le radici non sorreggevano più in via Aniello Falcone: ma che in qualche modo è più grave, perché poteva facilmente essere evitata.

Sarebbe necessario che, lasciato alla magistratura il compito dell'accertamento delle responsabilità, ci si stringesse nella ricerca di una nuova identità sociale di cittadini e che si facesse davvero in modo che mai più debbano accadere incidenti come questo. Sarebbe il miglior modo di onorare la memoria di Salvatore Giordano, piccolo eroe inconsapevole e gentile. Per dirgli che, senza averlo conosciuto, gli vogliamo dire bene, e piangiamo con immenso dolore la sua perdita. Come se fosse figlio di tutti.

L'analisi

Il semestre europeo e la scommessa italiana



Paolo Borioni

SI POSSONO NUTRIRE DUBBI RIGUARDO AL SEMESTRE ITALIANO E AL MODO IN CUI RENZI LO HA IMPOSTATO, CERTO PERÒ IL SUO DISCORSO AL PARLAMENTO EUROPEO E LA SUA REPLICA AI SACERDOTI BUNDESBANK POSSONO POTENZIALMENTE INNESCARRE UNA DINAMICA FINORA INEDITA. DEVE PERÒ ESSERE CHIARO CHE TALE DINAMICA, E LA POSSIBILITÀ ITALIANA DI AVERE IMPATTO SU DI ESSA, VA FORTEMENTE IMPRONTATA A QUANTO STEFANO FASSINA HA INDICATO CON CHIAREZZA. È INFATTI VERO CHE IL PERCORSO SU CUI È COLLOCATA L'ECONOMIA EUROPEA, INTANTO CHE I RIMEDI SONO QUELLI DI MINIME «FLESSIBILIZZAZIONI» DEI TRATTATI DI QUESTI ULTIMI ANNI, CONDUCE AL PRECIPIZIO L'AREA EURO. CIÒ NON VA PERÒ PERCEPITO NELL'ORIZZONTE RISTRETTO DELLA CONTRAPPOSIZIONE INTERNA AL PD, MA COLLOCATO, APPUNTO, NELLA SCOMMESSA CHE L'ITALIA GUIDATA DA RENZI STA FACENDO IN QUESTO SEMESTRE.

Infatti, solo nella misura in cui la consapevolezza dei pericoli indicati da Fassina si va diffondendo (e frequentando fondazioni e università europee molto ci dice sia così) Renzi potrà assumere la guida di un fronte nuovo. In caso contrario, senza un nuovo e reale dibattito sulle regole e su un approccio inedito nella guerra al debito pubblico, non ci saranno leadership da assumere, né semestri di turno di portata storica. Ci sarà solo qualche impercettibile decimale di Pil da investire e l'ennesima, inutile precarizzazione del mercato del lavoro. In tal caso la stessa opera riformatrice di Renzi (monocameralismo, riforma delle Province, razionalizzazione della PA e della spesa pubblica, nuova legge elettorale, checché se ne pensi nel merito) avrà sottoutilizzato il proprio potenziale. È sperabile tutti sappiano che tali riforme servono nella migliore delle ipotesi a non deperire un'economia già lanciata, non già a rimetterla in moto quando agonizza. Piuttosto, le regole dei trattati riguardo alla sostenibilità delle finanze pubbliche vanno ripensate in tutt'altro contesto. Di fronte per esempio alla sclerosi intellettuale di certi corrispondenti tedeschi in Italia (capaci solo di ripetere ossessivamente «con i debiti non si va da nessuna parte») va ribadito che l'Italia vuole appunto uscire da tutto un ventennio in cui le ricette che vengono proposte hanno reso impossibile ridurre stabilmente il debito. Ciò nonostante la spesa pubblica italiana sia assolutamente contenuta rispetto a quella europea, e la nostra capacità di rimanere sotto il rapporto deficit/Pil del 3% non abbia avuto eguali.

Per aggredire ora davvero il debito si possono proporre accordi precisi e reciprocamente monitorati: investimenti innovativi definiti in campi precisi (innovazione energetica, messa in sicurezza del territorio, politiche industriali e incremento dell'investimento pubblico in ricerca e sviluppo, politiche attive ed istruzione). Accanto e parallelamente a ciò, impegni precisi sulle razionalizzazioni della spesa pubblica cui Cottarelli sta già lavorando, nonché sulla corruzione. E, appena avviene una ripresa stabile, impegno a ridurre il debito con decisione gradualmente maggiore, senza però uccidere la crescita appena generata. Tra gli esiti e i presupposti preziosi di questo punto di vista sarebbe una nuova, salutare lettura della storia economica italiana degli ultimi venti anni. Il debito generatosi negli anni 1980 è risultato (nonostante la condotta sostanzialmente responsabile adottata) dalla coincidenza di tre fattori: a) bassa crescita europea media; b) privatizzazioni eccessive di troppe imprese pubbliche, ovvero indebolimento del modo italiano di fare innovazione di lungo periodo senza sostituirlo con nuove strategie; c) fiducia ideologica nella flessibilizzazione del mercato del lavoro che, in presenza di quanto appena ricordato e di un contestuale mercato informale, ha disincentivato l'innovazione di lungo periodo e impedito la definitiva modernizzazione del Paese. Solo una politica industriale di vasti investimenti innovativi può costruire un'occupazione abbastanza ampia e qualitativa da produrre lavori stabili e meglio pagati, ovvero contribuenti e imprese che tramite giuste tasse possono abbattere il debito e conseguentemente gli interessi su di esso. Dietro a ciò una serie di scommesse politiche. Una sulla cancelliera Merkel: che cominci a temere le conseguenze politico-sociali europee della crisi e della cattive ricette adottate, e che dunque indichi Renzi come novità che consente di cambiarle (almeno in parte) senza dover ammettere che erano sbagliate fin dal principio. Un'altra scommessa sul vice cancelliere socialdemocratico Sigmar Gabriel, che voglia differenziarsi nel modo giusto dalla Merkel per poter vincere le prossime elezioni. E che quindi trasformi il salario minimo ad 8,50 Euro nel primo passo di una redistribuzione della produttività ai lavoratori tedeschi, fatto che può ricondurre la Spd verso il 35% che le compete e l'economia Ue alla crescita indispensabile per tutti. Una terza scommessa su Hollande, che ha già consegnato l'Eliseo a Marine Le Pen se non riscatterà, sostenendo una strategia simile a quella qui descritta, la avvilente prova finora offerta alla gauche, alla Francia e alla Ue.